

a cura di MARIA PAIANO

CATTOLICI E UNITÀ D'ITALIA

TAPPE, ESPERIENZE,
PROBLEMI DI UN DISCUSO PERCORSO

Cittadella Editrice - Assisi

DI FRONTE ALLA NASCITA DEL REGNO D'ITALIA: PIO IX DA "SOCIO FONDATORE" A "PRIGIONIERO DEL VATICANO"

Saretta Marotta

1. Quando il papa ha smesso di sentirsi italiano: 1848

Per capire la posizione della Santa Sede nei confronti dell'unificazione italiana – processo che si compie a scapito proprio dello Stato pontificio, che viene dapprima occupato dalle truppe piemontesi e poi sottratto al dominio temporale attraverso i plebisciti popolari – va fatto un passo indietro all'inizio delle guerre d'indipendenza, risalendo al momento esatto della "frattura" tra patrioti e cattolici, tra gli italiani che avrebbero combattuto per la riunificazione e quelli che, per obbedienza al papa, dovettero rinunciare e anzi opporsi al sogno che fino ad allora era stato patrimonio comune della penisola. Il punto d'inizio del caso di coscienza¹ che caratterizzerà l'italiano cattolico e il cattolico italiano per settant'anni, fino ai Patti Lateranensi del 1929, coincide con la lacerazione di identità vissuta dallo stesso pontefice allora alla guida della Chiesa cattolica, il quale, papa universale, ma pur sempre sacerdote italiano, ad un certo punto si trova a dover rinunciare a divenire "socio fondatore"² della nuova realtà politica che sta per costituirsi.

¹ D. MASSÈ, *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano*, Società apostolato stampa, Alba 1946.

² L'espressione rimanda intenzionalmente a quella utilizzata dal card. Angelo Bagnasco, presidente della Commissione Episcopale Italiana, durante la sua prolusione in apertura dei lavori della 61a Assemblea Generale dei vescovi italiani (Roma, 24-28 maggio 2010). In quell'occasione egli ha rivendicato, in

Sono gli anni in cui al soglio di Pietro c'è Giovanni Maria Mastai Ferretti, un pontefice che, succeduto a Gregorio XVI, aveva suscitato tante speranze per la sua accesa simpatia per la causa italiana e per la dinastia dei Savoia³. Il suo pontificato si era aperto con la concessione di un'amnistia, atto consueto ai pontefici appena eletti, ma che in quel 1846 equivaleva alla scarcerazione e al perdono dei prigionieri politici reclusi in seguito ai moti rivoluzionari di quegli anni, così come al rientro di quelli in esilio. Nel 1847 Pio IX si era poi fatto promotore di una lega doganale tra i vari Stati in cui era frammentata la penisola italiana, ottenendo l'adesione del Regno di Sardegna e del Granducato di Toscana⁴. Nella lega in molti avevano visto la volontà di un primo passo verso l'unificazione, per il momento solo economica, cui sarebbe dovuta seguire la costituzione di uno Stato federale. Era stato in fondo questo il sogno accarezzato da Vincenzo Gioberti e descritto nel 1843 nel suo *Del primato morale e civile degli italiani*, opera nella quale aveva ipotizzato la formazione di una confederazione degli Stati italiani presieduta dal pontefice⁵. Papa Mastai Fer-

modo a mio parere discutibile, che i cattolici italiani «continueranno a sentirsi, oggi come ieri, oggi come nel 1945 all'uscita dalla guerra, oggi come nel 1980, nella fase più acuta del terrorismo, tra i soci fondatori di questo Paese». Tale formula, ripetuta poi nel corso del suo saluto ai partecipanti del X Forum del progetto culturale CEI, svoltosi a Roma dal 2 al 4 dicembre 2010, non è stata recepita né dal documento preparatorio né dal documento conclusivo della 46a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010. Per i documenti della LXI Assemblea generale CEI e della Settimana Sociale si veda "Il Regno. Documenti", 55 (2010) 11, 334-351 e 56 (2011) 7, 193-223.

³ Su questo papa si veda la monumentale biografia di G. MARTINA, *Pio IX*, 3 voll., Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, 1986 e 1990 e R. AUBERT, «Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)», *Storia della Chiesa*, vol. 21 (2 tomi), Edizioni paoline, Cinisello Balsamo 1990.

⁴ M. DI GIANFRANCESCO, *Un papa federalista. Pio IX propone nel 1847 la lega doganale tra gli stati italiani*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 96 (2009) 4, 483-508.

⁵ Su di lui si veda F. TRANIELLO, «Vincenzo Gioberti», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, 94-107.

retti, con il suo amore per l'Italia e la sua disponibilità all'introduzione di moderate riforme negli Stati della Chiesa, pareva rispondere perfettamente al ritratto del papa liberale ipotizzato dal *Primato*, dimostrando fin dai primi mesi del suo pontificato tutte le caratteristiche e soprattutto la volontà per essere il pontefice che avrebbe concretizzato il sogno neoguelfo.

Il 10 febbraio 1848 sembrò che il papa avesse deciso di prendere in mano le redini di questo progetto. Un proclama ai romani dato in quel giorno da Santa Maria Maggiore comunicò la volontà di venire incontro ai desideri dei propri sudditi promettendo ulteriori riforme. Appena un mese dopo, infatti, il 14 marzo, sull'esempio dei già numerosi sovrani europei, non ultimo Carlo Alberto, che avevano "ottriato" delle costituzioni per i propri regni, Pio IX avrebbe concesso uno Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati della Chiesa⁶ che introduceva, ad esempio, l'abolizione della censura preventiva della stampa e l'istituzione di un quasi Parlamento, seppur con compiti molto limitati, costituito da un Alto Consiglio di nomina papale e, per la prima volta, da una Camera dei Deputati eletta dai cittadini. Erano state però soprattutto le parole finali del proclama a suscitare entusiastici commenti e ansiose speranze:

Ascoltate adunque la voce paterna, che vi assicura: e non vi commuova questo grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevole inerzia dei governanti. Questo sì è inganno: spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine: confondere col tumulto i consigli di chi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra, che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia, finché un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto? (...) Oh perciò, benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede!

⁶ Sullo Statuto: G. MARTINA, *Pio IX*, op. cit., vol. 1, 1846-1850, 197-224.

Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro vicario. Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio Umanato che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresentante sopra la terra⁷.

L'accoglienza data collettivamente a questo pronunciamento papale è ben espressa dalle parole con cui "la Pallade", un quotidiano democratico e tutt'altro che cattolico, restituì ai propri lettori il clima di forte eccitazione provocato dalla formula di chiusura del *motu proprio*, che da quel momento diventò addirittura il sottotitolo del giornale: «Pio IX dalla insospugnabile sua sedia pontificale parlava al popolo suo, all'Italia sua diletta, a tutta la famiglia cattolica parole di coraggio... di difesa... Ora l'Italia è sicura nella difesa di un tanto Signore che a Dio l'affida: 'Benedite gran Dio l'Italia!', è santa la preghiera del Pontefice che vola lucente nell'Eterno, contro l'ingiuria di straniere armi; ed ogni spirito che abiti l'orbe cattolico diverrà un guerriero d'Italia, se la voce dell'Italiano Pontefice lo inviti alla santa difesa»⁸. Una tale interpretazione non si discostava dall'entusiastico commento che ne fece Luigi Carlo Farini, che pochi mesi dopo avrebbe preso parte alle prime elezioni politiche nello Stato della Chiesa: «Pio IX, egli solo ci ha liberati tutti: Adoriamolo! Le sue parole, ispirate da italiano affetto e da religioso entusiasmo, sono un portento... Quella benedizione all'Italia vale una maledizione per l'Austria, una crociata!»⁹.

⁷ Testo riportato in A. BALLEYDIER, *Storia della rivoluzione di Roma*, Antonelli, Livorno 1851, 57-58. Il proclama non è stato pubblicato nella raccolta degli *Acta Pii IX*.

⁸ Cit. in T. M. GUALDI, *Benedite gran Dio l'Italia. I primi anni del pontificato di Pio IX, la celebre benedizione e la questione romana*, Gualdi Germano e figli, Carpi 1952, 73. La citazione viene da "La Pallade", 10 febbraio 1848, n. 164. Questo quotidiano fu talmente entusiasta del *motu proprio* di Pio IX da sostituire il proprio sottotitolo ufficiale «giornale d'ogni sera, politico e di varietà» con la dicitura «Benedite, Gran Dio, l'Italia!».

⁹ Cit. *ivi*, 73-74.

Sembrò insomma che il papa avesse impartito la propria benedizione al processo di unificazione, proprio nelle settimane in cui si accendeva la rivolta delle città del lombardo-veneto sotto dominazione austriaca. Quel che fece Pio IX appena un mese dopo il proclama parve confermare queste speranze: pochi giorni dopo aver concesso lo Statuto, sull'esempio del Granduca di Toscana e del Re di Napoli inviò anch'egli le proprie truppe a sostegno di quelle piemontesi nella guerra contro l'Austria, seppure a scopo difensivo dei territori pontifici. Infatti le truppe asburgiche già dal luglio 1847 avevano occupato Ferrara e non erano bastate le proteste del papa a respingere gli invasori dallo Stato della Chiesa. Tuttavia, nel corso di quella che in seguito sarebbe passata alla storia come "prima guerra di indipendenza italiana", le milizie di Pio IX non si erano limitate alla sola difesa, arrivando a spingersi in Veneto e a difendere Venezia che, ribellandosi, si era proclamata repubblica.

Proprio mentre le sue truppe oltrepassavano il confine tra Stato pontificio e Veneto, Pio IX però giungeva alla consapevolezza di trovarsi sull'orlo di una misura colma. La "crisi" tra i suoi due amori, il sentimento per la patria e gli obblighi di fedeltà e responsabilità nei confronti della tradizione della Chiesa cattolica, era giunta ormai alla resa dei conti, costringendolo ad una scelta radicale tra l'opzione patriottica e i doveri di Capo della Chiesa. Il processo di unificazione dell'Italia doveva compiersi trasformandosi in guerra di liberazione, ma come avrebbe potuto il papa, pastore universale dei fedeli di tutto il mondo, imbracciare le armi contro una parte del suo gregge, contro una nazione straniera? Una contraddizione ancora più evidente nel caso della cattolica, anzi cattolicissima, Austria. A rischio era la stessa fedeltà dei cattolici austriaci che avrebbero potuto non più riconoscere l'autorità del vescovo di Roma e provocare uno scisma. Tenere insieme le due identità, di pontefice e di italiano, si rivelava dunque non più possibile. Si consumava così il definitivo tramonto del sogno neoguelfo, la fine di una stagione di speranze che troppo a lungo era stata caratterizzata da quello che Giacomo

Martina ha definito come un clamoroso «equivoco gravido di conseguenze»¹⁰.

La rottura, la delusione di sogni e speranze, avvenne il 29 aprile 1848, con l'allocuzione di Pio IX al Sacro Collegio, *Non semel*, che apparve come un clamoroso dietro-front:

Principalmente dai Paesi Germanici dell'Impero Austriaco sappiamo che ivi si divulga che il Sommo Pontefice, per mezzo di esploratori mandati colà e per mezzo di altre arti, abbia eccitato i Popoli d'Italia a promuovere nuovi mutamenti nelle pubbliche cose. Sappiamo ancora che alcuni nemici della Religione Cattolica prendono da ciò argomento per accendere il fuoco della vendetta negli animi dei Germanici, e così allontanarli dall'unione con questa Santa Sede. (...) È Nostro dovere impedire lo scandalo di cui potrebbero patire gl'incauti ed i semplici, e di ributtare la calunnia, la quale ridonda in contumelia non tanto della persona della Nostra umiltà, quanto del supremo Apostolato del quale siamo insigniti, e di questa Santa Sede. (...) Ai Nostri Militi mandati ai confini dello Stato non volemmo che fosse ordinato altro che di difendere l'integrità e la sicurezza dei domini Pontifici. Ma siccome ora alcuni desidererebbero che Noi unitamente agli altri Popoli e Principi d'Italia entrassimo in guerra contro i Germanici, abbiamo ritenuto Nostro dovere dichiarare chiaramente e palesamente in questo solenne Nostro Convegno che ciò è del tutto contrario alle Nostre intenzioni, in quanto Noi, benché indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è Autore della pace e amatore della carità, e per dovere del Nostro Supremo Apostolato Noi con eguale paterno affetto amiamo ed abbracciamo tutti i popoli e tutte le nazioni. (...) Qui poi, al cospetto di tutte le genti, non possiamo non rigettare i subdoli consigli, manifestati anche per mezzo dei giornali e dei libelli, di coloro che vorrebbero il Romano Pontefice Presidente di una certa nuova Repubblica da farsi, tutti insieme, dai popoli d'Italia. Anzi, in questa occasione, per la Nostra carità verso i popoli d'Italia li esortiamo caldamente e li ammoniamo a guardarsi da questi consigli astuti e perniciosi per la stessa Italia, e di stare fedeli ai loro Principi, dei quali hanno già sperimentata la benevolenza, e di non lasciarsi

¹⁰ G. MARTINA, *Pio IX*, vol. 1, op. cit., 225-254 e 306-330, qui 325.

staccare dal debito ossequio verso di loro. (...) Errano dunque grandemente coloro i quali ritengono che il Nostro animo possa essere lusingato dall'ambizione di più largo temporale dominio, al punto che Noi Ci gettiamo in mezzo ai tumulti delle armi¹¹.

Il papa è costretto ad ammettere di non poter imbracciare le armi contro una potenza straniera né di poter accettare il ruolo di capo della vagheggiata confederazione italiana. Pur non potendo in prima persona contribuire attivamente alla causa, non desidera tuttavia che i propri sudditi ed in generale i cattolici diventino “cattivi italiani” e si separino da quelli “buoni”, ovvero i patrioti che avrebbero costruito l'Italia. Nella stessa allocuzione, dopo aver dichiarato il disimpegno delle proprie truppe dal fronte austriaco, aveva aggiunto: «Ché, se nonostante ciò non mancassero fra i Nostri sudditi coloro che sono trasportati dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo Noi frenare il loro ardore?». Permette dunque ai volontari di partecipare alla guerra contro l'Austria e su di loro, per il momento, non piovono condanne. Non è però lontana la fase in cui la presa di distanze tra pontefice e causa nazionale si trasformerà in frattura tra “buoni” e “cattivi” italiani¹².

¹¹ Pio IX, «Non Semel», in *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, Pars prima, vol. 1, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 1971, 92-98. Su questa allocuzione di veda G. MARTINA, *Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 53 (1966), 527-582.

¹² Il riferimento è alla stigmatizzazione, tradizionale nella pubblicistica polemica liberale, ben espressa dal titolo del volume di P. ORVIETO, *Buoni e cattivi del Risorgimento*, Salerno Editrice, Roma 2011 e contestata da F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Studium, Roma 1953. Contro le accuse provenienti da parte liberale di essere sabotatori della nazione, a sua volta una certa parte dell'intransigentismo cattolico avrebbe rivendicato se stessa come autenticamente patriottica, come ribadito dal titolo stesso del periodico fondato da Giovanni Acquaderni a Bologna nel 1864: “Il Patriota cattolico”. Cf. L. DEMOFONTI, «Fede religiosa e amor di patria nell'episcopato italiano dopo l'Unità», in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. DEMOFONTI – L. CECI, Carocci, Roma 2005, 95-111.

2. “Serrare le fila”: le condanne dottrinali

La sera del 24 novembre 1848 Pio IX, nascoste le insegne papali sotto abiti da prete di campagna, si trovò costretto a fuggire furtivamente da Roma. Alcuni giorni prima Pellegrino Rossi, primo ministro del costituzionalizzato Stato pontificio, promotore di un programma di riforme troppo moderato per i radicali, troppo liberale per la curia e i conservatori, era stato assassinato. Roma, la città del papa, era in rivolta e da lì a poco sarebbe stata proclamata repubblica¹³. L’esilio di Mastai Ferretti durò a lungo, protraendosi fino al 1850. Per tutto questo tempo Pio IX, rimasto a Gaeta, sotto la protezione del Regno delle Due Sicilie e circondato dai gesuiti che fondarono in quegli anni la rivista “La Civiltà Cattolica” in difesa dei diritti della Santa Sede, ripercorse gli inizi del proprio pontificato, meditando sulle scelte fatte e cercando le ragioni della cocente delusione ricevuta. Chiusosi in un impenetrabile conservatorismo, al suo ritorno a Roma, riconquistata con l’aiuto delle armate francesi, non c’era più traccia in lui del sogno del papa liberale. Perché anche nei sudditi e nella Chiesa fosse estirpata la pericolosa convivenza tra principi cattolici e dottrine moderne Pio IX concentrò i propri sforzi nel richiamare laici e clero all’obbedienza alla Sede apostolica e a maggiore ortodossia.

È soprattutto dedicata ai cattolici, più che ai liberali o agli eretici rivoluzionari, la promulgazione nel 1864 dell’enciclica *Quanta cura*, recante in allegato il *Sillabo dei principali errori dell’età nostra*, ovvero un elenco riassuntivo di tutti gli errori figli dell’epoca moderna che erano già stati condannati da Pio IX in allocuzioni, encicliche e lettere apostoliche, per la maggior parte promulgate dopo il 1848. Attraverso il Sillabo 80 enunciazioni, frasi e teorie venivano solennemente dichiarate non opportune, anzi vietate, per il cattolico:

¹³ Cf. M. SEVERINI, *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011.

XXXIX. Lo Stato, come quello che è origine e fonte di tutti i diritti, gode un certo suo diritto del tutto illimitato. (...)

XLII. Nella collisione delle leggi dell'una e dell'altra potestà, deve prevalere il diritto civile. (...)

LV. È da separarsi la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa. (...)

LXV. Intorno alla compatibilità del regno temporale col regno spirituale disputano tra loro i figliuoli della cristiana e cattolica Chiesa. (...)

LXXVI. L'abolizione del civile impero, che la Sede apostolica possiede, gioverebbe moltissimo alla libertà ed alla prosperità della Chiesa.

LXXVII. In questa nostra età non conviene più che la religione cattolica si ritenga come l'unica religione dello Stato, escluse tutte le altre quali che si vogliano. (...)

LXXX. Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà¹⁴.

Fino a questo momento si era diffuso tra alcuni cattolici, anche appartenenti al clero, un certo movimento d'idee che pochi anni più tardi avrebbe trovato la sintesi del proprio pensiero nel motto "Cattolici con il papa, liberali con lo Statuto"¹⁵. Con il *Sillabo* il papa dichiara che questa doppia appartenenza, quella cattolica e liberale, non è possibile: nella proposizione 55 è palese infatti il riferimento alla tesi di Cavour normalmente sintetizzata nella formula "libera Chiesa in libero Stato", mentre la proposizione 80 chiude la bocca non solo a quanti avessero avuto speranze conciliatoriste nei riguardi del Regno d'Italia, proclamato da appena tre anni e a scapito dei territori pontifici annessi tramite plebiscito, ma anche a chiunque si augurasse una riconciliazione tra Chiesa e progresso. Si allargava insomma il confine tra il papa e i cattolici che scel-

¹⁴ Pio IX, «Sillabo», in *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, Pars prima, vol. 3, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 1971, 687-717, qui 709, 712, 716-717.

¹⁵ Cf. O. CONFESSORE, *Cattolici con il papa, liberali con lo Statuto. Ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Elia, Roma 1973.

sero l'obbedienza alla sua autorità, e il giudizio sul processo di unificazione.

Il *Sillabo* fu dunque uno strumento di condanna scagliato contro la modernità nel suo complesso, per rigettare tutte quelle innovazioni della società che la "genealogia degli errori moderni", lo schema interpretativo del pensiero intransigente elaborato all'inizio del secolo, faceva risalire alla rivoluzione francese e, di là, alla prima vera ribellione nei confronti dell'autorità della Chiesa e del vicario di Cristo in terra, ovvero la Riforma di Lutero. Nell'Europa della secolarizzazione, nella quale era definitivamente tramontata l'alleanza tra trono e altare e si assisteva allo scioglimento delle congregazioni religiose e alla confisca dei beni della Chiesa da parte delle amministrazioni statali, la Santa Sede, attraverso la *Quanta cura* ed il *Sillabo*, tentava di riaffermare la validità del modello di cristianità medievale contro le dottrine sulla laicità dello Stato.¹⁶ In obiezione a qualunque separazione dall'ordinamento dello Stato, la Chiesa rivendicava la propria centralità nella costruzione di una società perfetta, anzi lo Stato pontificio veniva proposto come esempio in se stesso di ideale compenetrazione tra istituzioni e principi religiosi. Per questo il principe perfetto era il Papa, nel quale si cercò di identificare la causa della Chiesa universale. Non erano infatti solo i credenti laici a dover essere richiamati all'ortodossia: anche nel clero, vescovi *in primis*, si riscontrava da tempo una certa disobbedienza nei confronti del pontefice. Diverse chiese nazionali, ad esempio in Francia quella gallicana, erano renitenti a riconoscere il primato della sede di Pietro e rivendicavano autonomia, soprattutto in riferimento alla gestione dei rapporti con i rispettivi Stati¹⁷. Proprio all'apice dello sforzo di

¹⁶ Cf. D. MENOZZI, «Tra riforma e Restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)», in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, 767-806.

¹⁷ La politica di stipulazione dei concordati nati dalle trattative dei nunzi, e quindi della Santa Sede, con i rispettivi governi, nasce proprio dalla necessità di stabilire un contatto diretto tra i governi e l'autorità di Roma, onde scavalcare

Pio IX per soffocare le spinte centrifughe in seno alla Chiesa si colloca la convocazione del Concilio Vaticano, che concentrò la propria analisi soprattutto sull'affermazione del ruolo della Chiesa nella società e sull'identificazione della Chiesa universale col suo unico pastore, il papa, appunto. Il Concilio Vaticano venne convocato precisamente perché potesse essere riconosciuto universalmente il primato di Roma sulle chiese nazionali. Emblematico è l'episodio che vide protagonista il patriarca melchita di Antiochia, Gregorio II Jussuf Sayyur: a quest'ultimo, renitente ad approvare il dogma dell'infallibilità pontificia, Pio IX al momento del bacio della pantofola mise un piede sulla testa onde sottometerlo e aggiunse le parole: «Gregorio, testa dura»¹⁸. I lavori dell'assise conciliare si concentrarono infatti proprio sull'affermazione per dogma dell'autorità infallibile del papa, tuttora capace, quando si pronunciasse *ex cathedra*, di diventare non più solo garante, ma fonte egli stesso di dottrina. Il dogma alla fine fu proclamato attraverso la costituzione *Pastor aeternus* nel luglio 1870, poco prima che la guerra franco-prussiana e poi la breccia di Porta Pia sospendesse *sine die* i lavori del concilio.

Ma proprio quando il crollo del potere temporale, con la caduta dell'ultimo residuo dello Stato pontificio, sembrò vanificare lo sforzo della Santa Sede di identificare la Chiesa nella persona del papa e attraverso la sua figura ribadire la centralità della Chiesa nella società, la nuova condizione del pontefice di "prigioniero del Vaticano" e vittima dell'usurpazione italiana provocò nei cattolici di tutto il mondo un fervido affetto nei confronti della figura del papa; l'immagine di Pio IX e, da lui in poi, di tutti i successori venne posta al centro della devozione popolare al pari di quella di un santo, anzi di un martire in terra. Sui banchetti di *souvenir* a Roma non era raro infatti trovare la paglia su cui si presumeva dormisse il papa

la gerarchia ecclesiastica di ciascuno Stato e affermare il primato del papa sulle Chiese nazionali: cf. P. PRODI, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2010, 27.

¹⁸ G. MARTINA, *Pio IX*, vol. 3, 1867-1878, op. cit., 187.

a causa della sua prigionia e moltissime furono le petizioni e gli indirizzi collettivi di associazioni e parrocchie di tutto il mondo che affluirono a Roma manifestando sostegno non alla condizione della Chiesa, ma a quella personale del papa. Risultato di questo movimento di solidarietà verso il vescovo di Roma fu l'incremento della raccolta dell'Obolo di san Pietro, che diventò la fonte di sostentamento principale per la Santa Sede dopo la secolarizzazione dei beni ecclesiastici e la fine del potere temporale¹⁹.

Proprio quando tramontava l'immagine del pontefice sovrano e falliva clamorosamente in tutta Europa l'alleanza tra trono e altare, la nuova condizione della Chiesa permetteva a Pio IX di riproporre un nuovo sodalizio tra altare e popolo, attraverso cui sollecitare i movimenti cattolici nazionali, soprattutto la stampa, a far pressioni sui propri governi per difendere i diritti della Chiesa²⁰.

3. Davanti alla nascita del Regno d'Italia: il rifiuto del fatto compiuto

La breccia di Porta Pia non interruppe solo i lavori del Concilio. Con il crollo dello Stato pontificio e il passaggio di Roma al territorio italiano a vacillare furono infatti tutti i risultati ottenuti da Pio IX a seguito del processo di accentramento della Chiesa e delle Chiese nazionali sotto l'autorità universalmente riconosciuta del vescovo di Roma. Il fatto stesso che il papa risultasse ospite di una città italiana rendeva concreto e reale il pericolo che egli fosse percepito dalle altre nazioni non padrone in casa sua, ma "cappellano del Re d'Italia". A rischio era la sua stessa autorevolezza agli occhi dei cattolici

¹⁹ A. ZAMBARBIERI, «La devozione al papa», in *Storia della Chiesa*, vol. 22, tomo 2, Edizioni paoline, Cinisello Balsamo 1990, 9-81.

²⁰ Cf. *The Black International: the Holy See and militant Catholicism in Europe/L'Internationale noire: le Saint-Siège et le Catholicisme militant en Europe*, a cura di E. LAMBERTS, Leuven University Press, Leuven 2002.

di tutto il mondo come pontefice universale, cioè non di parte, legato all'una o all'altra potenza. Non poteva dunque dimostrarsi accomodante nei confronti del nuovo regno italiano, pena l'accusa di averlo favorito nel processo di unificazione, compiutosi a danno di altre nazioni (ad esempio l'Austria, a causa della quale Pio IX era stato costretto al dietro-front del 29 aprile 1848) e per di più a scapito dei domini e dei diritti secolari della Chiesa apostolica romana. Per questa ragione l'approccio di Pio IX davanti all'aggressione nei confronti dei suoi territori rimase, anche col trascorrere degli anni e attraverso il passaggio di testimone con i suoi successori, una posizione di ferreo rifiuto del fatto compiuto. È dunque la paura della reazione internazionale la ragione più forte che motiva la posizione intransigente perseguita da Pio IX e dai suoi successori di fronte al Regno d'Italia.

Già nel 1860, con la prima invasione dei suoi territori, il papa aveva scomunicato tutti coloro che avessero collaborato a qualunque titolo all'unificazione: dai volontari ai militari regolari, dai dipendenti pubblici ai confezionatori di bandiere²¹. Anche se ormai solo il Lazio restava a pallido ricordo del secolare Stato della Chiesa, nel 1861 la questione romana era urgente soprattutto per il governo italiano, per il quale essa coincideva con la questione della capitale, su cui si stava giocando la sopravvivenza del nuovo regno unitario. Mazziniani, garibaldini, repubblicani e radicali esigevano infatti la conquista anche di Roma, dopo che al papa erano stati già sottratti i territori delle legazioni pontificie. Per rispondere alle loro provocazioni e soprattutto per togliere un argomento alla propaganda rivoluzionaria presso la popolazione, che attribuiva la responsabilità dei tentennamenti su Roma alla debolezza del monarca nei confronti del papa, il 25 marzo 1861 Cavour in un discorso alla Camera ammise infine che «Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia», pur ponendo delle precise condizioni, ovvero l'assenso della Francia e la garanzia

²¹ Pio IX, «Cum Catholica Ecclesia», Lettera apostolica, 26 marzo 1860, in *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, Pars prima, vol. 3, op. cit., 137-147.

dell'indipendenza per il papa²². Tuttavia, non ci si aspettava che Roma sarebbe diventata italiana tanto presto, neanche alla vigilia del settembre 1870. Furono le contingenze internazionali, la guerra franco-prussiana con il suo esito disastroso per i francesi – che ne sconvolse l'assetto costituzionale e li costrinse a ritirare le truppe che proteggevano i domini pontifici – a rendere possibile il concretizzarsi del sogno di Roma capitale, dopo che già i tentativi di Garibaldi erano falliti proprio a causa della protezione di Napoleone III. La questione romana intesa dal punto di vista del governo italiano si risolse dunque tramite Sedan ed il processo di riunificazione tedesco, che sconvolse l'assetto europeo ed impedì alle nazioni di intervenire sulla situazione papale. Per l'Italia, dunque, l'occupazione di Roma fu un sospiro di sollievo, anche se la tensione con la Santa Sede si protrasse per i successivi decenni condizionandone pesantemente la politica estera e tenendola in un certo senso e paradossalmente “prigioniera” dei propri difficili rapporti col Vaticano.

La questione romana intesa in senso tutto cattolico si aprì invece proprio con il 20 settembre, prolungandosi in un arco di tempo che corrispose alla crisi di coscienza vissuta per sessant'anni dai cattolici italiani, forse molto più lacerati dai fatti del 1870 che da quelli del 1861. Ancora al 20 settembre, infatti, anche dei cattolici sedevano, col permesso di Pio IX, al parlamento italiano come deputati o senatori: rassegnarono le proprie dimissioni proprio dopo l'approvazione della legge sul trasferimento della capitale, ovvero quando gli organi di governo del Regno, Camere comprese, occuparono la città del papa, traslocando da Firenze a Roma²³.

Se nel 1860 poteva infatti dirsi tramontato lo Stato della Chiesa, resisteva però il dominio temporale, anche se, ridotto

²² C. B. CONTE DI CAVOUR, *Il conte di Cavour in Parlamento. Discorsi raccolti e pubblicati da I. Artom e A. Blanc*, a cura di I. ARTOM – A. BLANC, G. Barbera, Firenze 1868, 640.

²³ F. MALGERI, «Vito D'Ondes Reggio», in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 41, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1992, 89-90.

al solo Lazio, costituiva più un territorio simbolico che un potere effettivo. Ma dopo il 1870 la Chiesa si trovò nella situazione inedita di dover sopravvivere senza un proprio principato territoriale e divenne quindi urgente il problema dell'indipendenza del pontefice, proprio a causa delle sue numerose ripercussioni anche pastorali. Come garantire infatti che in territorio italiano il papa esercitasse una libera guida per i cattolici di tutto il mondo? Come avrebbe potuto egli essere riconosciuto come autorità neutrale e sovranazionale, in tempo di pace ma soprattutto in caso di guerra, quando ad esempio anche solo la presenza dei diplomatici stranieri accreditati presso la Santa Sede avrebbe potuto essere ostacolata dalle scelte di politica estera dell'Italia? Come infatti garantire che i diplomatici di potenze nemiche all'Italia potessero continuare a risiedere nella sua capitale? Come assicurare al papa la comunicazione con i cattolici dei Paesi contro i quali l'Italia fosse entrata in guerra?

Per queste ragioni il documento che il governo italiano propose al papa come compromesso e gesto di pacificazione, la cosiddetta legge delle Guarentigie, non poté soddisfare le esigenze della Santa Sede. Il difetto fondamentale di questo articolato era costituito dal fatto che si trattava di un provvedimento unilaterale, un documento offerto dall'Italia alla Santa Sede senza contrattazioni, senza un previo riconoscimento scambievole delle due parti in causa. Non si trattava dunque né di un accordo fra due sovranità, né di un trattato con garanzia internazionale da parte delle potenze europee. Era invece un fatto di politica interna italiana, regolato attraverso una legge ordinaria per giunta, che in qualsiasi momento avrebbe potuto essere ritirata dal parlamento. La natura costituzionale stessa dello Stato italiano, che implicava una ordinaria alternanza delle maggioranze di governo, metteva a rischio la stabilità della legge: l'eventuale ascesa al potere delle sinistre radicali (che di fatto avverrà nel 1876), le quali non nascondevano il loro anticlericalismo, avrebbe potuto non solo abolire le garanzie previste dalla legge, ma anche impetrare abusi e peggiorare la situazione della Chiesa in Italia senza che su

tali vicende potesse intervenire la comunità internazionale. La legge delle Guarentigie, così come era fatta, legata al governo e al parlamento che l'avevano approvata, non costituiva dunque un argine sufficiente all'avanzata della massoneria e degli anticlericali in generale. Negli anni successivi, anche durante il pontificato di Leone XIII, si ebbe infatti periodicamente un movimento d'opinione che reclamò a gran voce l'abolizione della legge del 13 maggio 1871 e, nonostante nel 1878 il Consiglio di Stato avesse dato a Crispi parere che questa era una legge di diritto pubblico interno dello Stato delle più importanti, essa non divenne mai legge fondamentale dello Stato alla pari dello Statuto albertino.

Le Guarentigie non potevano essere dunque accettate dalla Santa Sede perché si trattava di un provvedimento legislativo debole. Erano poi un provvedimento unilaterale italiano e non un trattato a carattere internazionale. Infine erano garanzie attribuite alla sola persona del pontefice e non alla Chiesa riconosciuta come autorità sovrana. Si trattava dunque di privilegi e non di diritti e, come tali, dato che erano revocabili, non potevano essere accettati da Pio IX come dai suoi successori. Quello che la Santa Sede chiedeva era un riconoscimento da parte dello Stato italiano come entità autonoma, con una propria sovranità che non poteva che esercitarsi su un dominio territoriale, dal quale non poteva essere disgiunta. Se per Pio IX tale rivendicazione territoriale coincise sempre con tutti i suoi ex territori o almeno con i domini rimasti prima del 1870, per i pontefici successivi il territorio reclamato si limitò a Roma o almeno ad una sua piccola parte, pur simbolica. Tuttavia, in quei primi anni di vita dello Stato unitario italiano, il governo fu sottoposto a tante e tali pressioni da parte delle opposizioni interne da non poter sopravvivere al riconoscimento di un solo lembo di territorio della penisola, specialmente di Roma, non sottoposto alla sovranità italiana²⁴.

²⁴ Cf. A. BERSELLI, *La destra storica dopo l'Unità. L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Il Mulino, Bologna 1963, 154-332.

Il rifiuto del fatto compiuto divenne così per la Santa Sede rifiuto di qualsiasi contatto con le autorità italiane, onde non farne conseguire il riconoscimento del Regno e quindi dello *status quo*. In questo senso tale strategia ebbe i suoi dolorosi costi. Lo seppero bene i vescovi di quel tempo, che per potersi insediare nelle nuove diocesi e godere dei benefici annessi necessitavano della convalida della nomina ecclesiastica da parte dello Stato italiano, il cosiddetto *exequatur*, atto per il quale, per espresso divieto papale, non potevano certo presentare personalmente domanda. Inizialmente fu trovato un compromesso, permettendo da ambo le parti che qualche fedele di buona volontà copiasse la bolla di nomina affissa in cattedrale e la portasse negli uffici delle autorità italiane competenti. Tuttavia più tardi, con l'inasprirsi dei rapporti tra Italia e Vaticano, gli intermediari non furono più ammessi e molti vescovi dovettero attendere per anni prima di potersi insediare, mentre altrettante diocesi rimasero senza amministratore²⁵.

La politica del rifiuto del fatto compiuto ebbe un costo gravoso anche per i cattolici stessi, a cui ufficialmente fu proibito di partecipare alla vita politica del Paese, sia da eletti che da elettori. Era a loro consentito il partecipare alla vita amministrativa dei loro comuni e province, tuttavia per i molti cattolici eletti consiglieri o addirittura sindaci furono dolorose le contraddizioni tra la loro responsabilità civica e la propria fede cattolica, specie quando si trovarono a dover corrispondere a direttive nazionali condannate dalla Santa Sede²⁶.

Un prezzo personale fu pagato dallo stesso pontefice e dal suo Segretario di Stato, Giacomo Antonelli, che ne volle condividere la sorte. Il 20 settembre 1870, infatti, Pio IX preferì all'alternativa di abbandonare Roma, come già era accaduto nel 1848 durante la rivoluzione romana, il dichiararsi prigio-

²⁵ Cf. M. BELARDINELLI, *Il conflitto per gli "exequatur"*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1971.

²⁶ A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La "questione di Roma" tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2000, 457-460.

niero del Vaticano²⁷: ovvero impedito nelle proprie funzioni, costretto a non mettere piede fuori dai palazzi apostolici per non cadere vittima della furia delle sette anticlericali, alle quali era consentito – questa l'accusa nei confronti del governo italiano – di dar sfogo impunemente alla propria rabbia e di organizzare ingiuriose manifestazioni. Nessun papa si mostrerà più in pubblico, neanche dalla loggia esterna di San Pietro in occasione della benedizione dei pontefici appena eletti, fino al 1929. Vent'anni dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, non solo il pontefice era più vecchio e malato e quindi incapace di affrontare un pericoloso viaggio, ma soprattutto il quadro politico europeo si era radicalmente trasformato: i cardinali che furono contrari all'ipotesi di fuga da Roma, Antonelli in testa, avevano ben presente che il rischio più che concreto consisteva nella possibilità di non fare più ritorno. Se per il papa esiliato a Gaeta la Francia era stata pronta ad inviare proprie truppe per ristabilire il papa nella Sede apostolica, nell'Europa sconvolta da Sedan nessuna nazione sarebbe stata disposta a mettere in discussione il già precario equilibrio internazionale per difendere i diritti della Chiesa. Tuttavia la strategia perseguita da Antonelli e dai Segretari di Stato che lo seguirono consistette nel diramare con costante frequenza circolari diplomatiche di protesta, affinché la questione romana fosse posta all'attenzione internazionale dei popoli e delle potenze come ferita sempre viva di interesse universale, contro i tentativi dell'Italia di trasformarla viceversa in questione di politica interna di esclusiva competenza italiana²⁸.

Per molti anni ancora la Santa Sede infatti continuò a sperare nella restaurazione. Del resto non era la prima volta che Roma veniva sottratta al papa: solo in quel secolo era già accaduto durante il pontificato di Pio VII con le invasioni napoleoniche

²⁷ Cf. M. VALENTE, *Pio IX, il Sacro Collegio e il corpo diplomatico di fronte alla questione della partenza da Roma dopo la caduta del potere temporale*, in "Il Diritto ecclesiastico", 110 (1999) 3, 784-833.

²⁸ C.M. FIORENTINO, *Dalle stanze del Vaticano: il venti settembre e la protesta della S. Sede (1870-1871)*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 28 (1990), 285-333.

e lo stesso esempio del 1848, vissuto in prima persona da Pio IX, aveva dimostrato come alla fine la Città eterna non potesse restare a lungo separata dal successore di Pietro. In questo senso vanno comprese le attese quasi miracolistiche e profetiche, proliferate persino all'interno della stessa curia pontificia, di un intervento restauratore, o per mano di qualche potenza straniera o per mezzo di un intervento soprannaturale di Dio²⁹.

Ciò su cui si invocava maggiormente l'aiuto divino e che metteva in maggiore ansia il papa ed il Sacro Collegio dei cardinali era il timore di una rivoluzione dei radicali. Se questa, in un certo senso, avrebbe potuto costituire una buona occasione per giustificare un intervento straniero e per restaurare lo *status quo* precedente all'unificazione, d'altro canto già furiose manifestazioni anticlericali avevano dimostrato cosa la Chiesa rischiasse se l'Italia e il Santo Padre fossero caduti in balia delle sette. Il vedere tali manifestazioni e cortei svolgersi fin sotto le finestre del Vaticano non poteva che fortemente impressionare i pontefici che, prigionieri per scelta, avevano ormai perso qualsiasi contatto diretto con la realtà.

Non va sottovalutato poi l'impatto emotivo del vedere realizzarsi in Roma ciò che in altre nazioni e già nel Regno di Sardegna era stato attuato con la secolarizzazione: l'espropriazione dei beni ecclesiastici, il trasferimento dei ministeri nelle sedi ricavate da ex conventi, con le preziose biblioteche confiscate e monaci e monache strappati alla clausura e costretti a cercare altro alloggio o abbandonare la vita cenobitica, la trasformazione di collegi e istituti educativi cattolici (non ultima l'università romana, fondata dai papi) in scuole laiche dove bandito era l'insegnamento della religione. Vedere l'avanzare della laicizzazione di scuole, ospedali, opere di carità fin dentro le mura di Roma equivaleva alla fine di un'era, non solo per il fattore psicologico di una realtà che si materializzava davanti agli occhi

²⁹ Cf. P. G. CAMAIANI, «Motivi e riflessi religiosi della questione romana», in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto convegno di storia della Chiesa (La Mendola, 31 agosto-5 settembre 1971), *Relazioni*, t. 2, Vita e Pensiero, Milano 1973, 65-128.

e a sconvolgere le vite di cardinali e prelati di curia che fino ad allora ne avevano solo sentito parlare; ma perché crollava l'ultima isola felice, l'ultimo esempio di Stato perfetto, la *societas perfecta* appunto, che avrebbe potuto dimostrare alle nazioni di tutto il mondo che una compenetrazione tra sfera religiosa e civile era possibile, che i popoli potevano essere governati da principi religiosi e sulla base della dottrina cattolica.

Da questo momento la Chiesa doveva mutare i termini attraverso i quali pensare sé stessa, cercare una propria identità in un contesto radicalmente mutato, per ricalibrare la propria missione nella realtà di Stati nazionali che dimostravano di poter sopravvivere benissimo senza Vangelo.

4. Il variegato dispiegarsi delle opinioni e opposizioni cattoliche

Non tutti i cattolici ovviamente aderirono alle direttive pontificie, ma tutti, pur nell'aspra polemica scatenatasi tra loro, soprattutto attraverso la carta stampata, tra conciliatoristi ed intransigenti, furono allo stesso modo posti davanti ad una grave crisi di coscienza. Uno dei problemi più dolorosi fu proprio quello della possibilità di partecipare alle elezioni. In realtà il divieto papale venne a sanzionare una prassi già diffusa in alcune frange dei cattolici intransigenti (più papalini del pontefice) fin dagli inizi degli anni '60. Fu un prete torinese, don Giacomo Margotti, dalle colonne de "L'Armonia", a lanciare il 7 gennaio 1861 lo slogan "né eletti né elettori", destinato ad assurgere a formula sintetica dell'atteggiamento dei cattolici italiani fino al pontificato di Pio X. La Santa Sede non si pronuncerà per la prima volta sull'argomento che nel 1866, tra l'altro incitando invece alla partecipazione alle urne, mentre il primo *pro nunc non expedire* è più tardo e sarà confermato come divieto del Sant'Uffizio solo nel 1886³⁰.

³⁰ Cf. S. MAROTTA, «Il 'non expedit'», in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato 1861-2011*, a cura di A. MELLONI, Istituto della Enciclopedia Italiana,

Le ragioni per cui Margotti e molti intransigenti optarono per la strategia astensionista furono, in principio, valutazioni strategiche di opportunità. Dopo i primi tentativi da parte dei cattolici di concorrere alle elezioni e la constatata difficoltà ad ottenere una maggioranza che consentisse loro di difendere i diritti della Chiesa dagli scranni del parlamento e di controllare il processo di unificazione, sembrò infatti preferibile il boicottaggio, come forma di protesta permanente che affermasse la distanza tra il Paese legale, quello costituito dall'oligarchia al potere (in un'Italia in cui si votava ancora a suffragio molto ristretto basato sul censo), e il Paese reale, per il quale si rivendicava il fatto che non vi fosse rappresentanza.

La Santa Sede invece faticò a maturare un'opinione in proposito. Nel 1866 incitò a «impedire il male e promuovere il bene» anche attraverso la partecipazione alle consultazioni politiche, ma solo due anni dopo, davanti alle polemiche suscitate nella maggioranza intransigente a causa del comportamento dei vescovi piemontesi che, nella discrezionalità lasciata loro da Roma, avevano esagerato imponendo come dovere ai propri fedeli l'accorrere alle urne, la Penitenzieria apostolica dovette correggere le indicazioni fornite, affermando che, date le circostanze attuali, non era utile tale partecipazione alla vita dello Stato italiano da parte dei cattolici. Era però un *non expedit* temporaneo, che più volte nel corso del pontificato dello stesso Pio IX e poi di Leone XIII una certa corrente interna alla curia cardinalizia tentò faticosamente di rimuovere, provocando piccole aperture che furono tuttavia presto soffocate dalla reazione dell'opinione pubblica cattolica, sia internazionale che italiana, più conservatrice del papa, influenzata da una stampa intransigente che superava nel numero la componente conciliatorista. La posizione della Santa Sede durante lo svolgersi della questione romana fu dunque nel corso degli anni non monolitica, ma attraversata da un ricco dibattito

Roma 2011, vol. 1, 215-235. A questo mio lavoro rimando anche per una ricostruzione più dettagliata delle tensioni createsi attorno al *non expedit*, di cui sintetizzo di seguito le emergenze principali.

interno e da numerosi ripensamenti e tentativi – segreti ai più – perseguiti, soprattutto nei primi anni del pontificato di Leone XIII, all’insaputa dell’opinione pubblica e a volte degli stessi cardinali. A proposito del *non expedit*, ad esempio, nel 1878 Leone XIII e il suo Segretario di Stato Nina tentarono di preparare i cattolici alla partecipazione alle urne, chiedendo segretamente allo stesso Margotti di cambiare gradualmente opinione e convincere i propri lettori (e più in generale il resto della stampa) a considerare l’opportunità dell’assolvere al dovere elettorale, inteso anche come strumento per la difesa della Chiesa. Il tentativo fallì per la feroce reazione delle altre riviste cattoliche, che scatenarono una violenta polemica per sopire la quale si rese necessario un intervento ufficiale della Santa Sede, ovviamente a confermare il fatto che nulla fosse cambiato e che il *non expedit* non era stato rimosso.

Un altro episodio esemplificativo e anzi prefigurativo della complessità della questione romana, il cui dipanamento si rivelò più grande della volontà dei singoli personaggi, persino di quella dello stesso papa, potrebbe essere indicato proprio nel giorno dell’elezione di Leone XIII al soglio di Pietro. Nel conclave del 1878 si erano infatti concentrate le speranze di liberali moderati e conciliatoristi e i più speravano nell’elezione di Gioacchino Pecci, nella cui figura ravvisavano le caratteristiche del pontefice che avrebbe potuto risolvere il conflitto con lo Stato italiano³¹. Proprio uno dei primi atti del nuovo pontefice avrebbe potuto imprimere una considerevole svolta alla questione romana, costituendo un’occasione irripetibile per lanciare un chiaro messaggio al Governo italiano. È tuttora tradizione per i pontefici l’impartire la prima benedizione papale ai fedeli mostrandosi alla loggia esterna della basilica di San Pietro; Pio IX però non si era più mostrato in pubblico dal 1870: il gesto del nuovo pontefice avrebbe quindi potuto equivalere a dichiarare la fine della “prigionia in Vaticano”. Probabilmente era ciò che il neo-eletto Leone XIII avrebbe

³¹ Cf. R. BONGHI, *Pio IX e il papa futuro*, Fratelli Treves editori, Milano 1877.

desiderato, ma quel 20 febbraio 1878 all'improvviso gli allestimenti già posti intorno alla loggia esterna della basilica di San Pietro furono in tutta fretta trasferiti a quella interna, da cui effettivamente il papa impartì la benedizione. Stessa situazione si ripeté in occasione dell'incoronazione del nuovo papa, la cui celebrazione si tenne nell'intimità della cappella Sistina, per evitare che al gesto benedicente la folla da parte di Leone XIII, gruppi di facinorosi estraessero le bandiere italiane per poi poter affermare che il papa, benedicendo il simbolo dell'Italia, avesse posto fine al dissidio³². Pare che sia stato determinante per la decisione del nuovo papa il parere quasi cogente dei cardinali che lo avevano appena eletto, in particolar modo di Bartolini, che più di tutti ne aveva promosso l'elezione.

Nonostante l'opinione personale del pontefice, la posizione della Chiesa nei confronti dell'Italia si rivelò dunque essere un'eredità pesante da poter modificare, sia per le sue complesse implicazioni, sia a causa delle diverse opinioni interne al Sacro Collegio, la cui composizione era stata decisa da Pio IX e che solo col procedere degli anni Leone XIII avrebbe potuto modificare. I successori di Pio IX dunque, a partire da papa Pecci fino a Pio XI, si trovarono a dover gestire una situazione per la quale avevano le mani legate da una prassi ormai consolidata col trascorrere degli anni, impossibilitati o fortemente ostacolati nel cambiar rotta proprio dall'operato del rispettivo predecessore, che difficilmente poteva essere smentito, e a volte persino osteggiati da un'opinione pubblica cattolica spesso più papalina dello stesso pontefice. Ogni anno che si aggiungeva a separare il loro presente dai fatti del 1870 rendeva i pontefici sempre più "prigionieri della questione romana" ed obbligati a preferire un piccolo, graduale passo in avanti condiviso nella collegialità, croce e delizia dell'esperienza ecclesiale, piuttosto che numerosi altri, ma in piena solitudine.

³² *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901): dalle memorie di Giuseppe Manfroni*, a cura di C. MANFRONI, Longanesi, Milano 1971, 405-414.

INDICE

Prefazione

di Alessandra Deoriti

Pag. 5

Introduzione

di Maria Paiano

» 9

Maria Paiano

Chiesa cattolica e Unità d'Italia tra secolarizzazione della società e sacralizzazione della politica

» 19

1. I processi culturali profondi: secolarizzazione della società e sacralizzazione della politica » 19
2. I pontefici e il mondo moderno tra Otto e Novecento » 30
3. Patria e nazione negli atti del magistero pontificio » 39

Bruna Bocchini Camaiani

Chiesa e Rivoluzione francese

» 57

- Introduzione » 57
1. Dichiarazione dei diritti dell'uomo e Costituzione civile del clero » 62
 2. "Refrattari" e "giurati": due Chiese francesi » 66
 3. La radicalizzazione dal 1792 e i processi di cristianizzazione » 69
 4. Ripercussioni in Italia e le Repubbliche "sorelle" » 74
 5. Napoleone e la scelta concordataria » 85

Maria Paiano

I cattolici e l'Unità d'Italia tra la Restaurazione e la caduta del potere temporale del papa	Pag. 91
1. Cattolici e causa nazionale prima del 29 aprile 1848	» 94
2. Profili di "nazione cattolica" negli anni Quaranta: «Il Primato» di Vincenzo Gioberti e «Della nazionalità» di Luigi Taparelli d'Azeglio	» 99
3. I cattolici e il 1848	» 105
4. Dislocazioni cattoliche tra il 1848 e l'Unità	» 109
5. Dopo l'Unità	» 113

Pietro Domenico Giovannoni

Tra neoguelfismo e riforma religiosa: il cattolicesimo liberale italiano nella prima metà dell'Ottocento	» 123
1. La difficoltà di una definizione	» 123
2. Cattolici intransigenti e cattolici liberali	» 129
3. Il cattolicesimo liberale italiano	» 139

Alessandra Deoriti

La prospettiva etica e politica di Alessandro Manzoni	» 155
Appendice	» 178

Saretta Marotta

Di fronte alla nascita del Regno d'Italia: Pio IX da "socio fondatore" a "prigioniero del vaticano"	» 183
1. Quando il papa ha smesso di sentirsi italiano: 1848	» 183
2. "Serrare le fila": le condanne dottrinali	» 190
3. Davanti alla nascita del Regno d'Italia: il rifiuto del fatto compiuto	» 194
4. Il variegato dispiegarsi delle opinioni e (op)posizioni cattoliche	» 202

Roberto Bottazzi

Protestanti e Unità d'Italia. Un'introduzione al tema Pag. 207

1. Due questioni di fondo: la riforma in Italia e il contributo dei protestanti » 207
2. Il lavoro recente e passato degli storici e dei teologi protestanti » 210
3. Alcune date ed alcuni nomi importanti » 215
4. Gli argomenti e le questioni cruciali » 218

Elena Mazzini

Gli Ebrei nella storia dell'Italia unita.

Percorsi storici e dibattiti storiografici » 227

1. *Nation building* ed emancipazione: l'Ottocento » 229
2. Il fascismo » 235
3. Il secondo dopoguerra » 244

Giovanni Turbanti

Tra "Paese reale" e "Paese legale":

i cattolici di fronte allo Stato liberale » 251

1. I cattolici di fronte al nuovo Stato » 252
2. Gli ultimi anni del pontificato di Pio IX » 259
3. I primi anni del pontificato di Leone XIII » 263
4. Una nuova fase nel pontificato di Leone XIII » 269
5. Il Novantotto e la crisi dell'Opera dei Congressi » 276

Marcello Malpensa

Il riavvicinamento dei cattolici allo Stato italiano

tra la guerra di Libia e la Grande Guerra » 283

1. Cattolici e questione nazionale nell'ultimo venticinquennio dell'Ottocento: i prodromi del riavvicinamento » 283
2. Le novità del primo decennio del Novecento » 287
3. La guerra di Libia (28 settembre 1911 – 18 ottobre 1912) » 295

- 4. I Cattolici italiani e la Grande Guerra
(28 luglio 1914 – 4 novembre 1918) Pag. 301
- 5. Conclusioni » 312

Alberto Guasco

- «L'uomo che la provvidenza ci ha fatto incontrare»:
dal dopoguerra alla conciliazione (1919-1929)** » 315
- 1. Introduzione » 315
- 2. L'evoluzione del dopoguerra (1919-1922) » 317
- 3. Dalla marcia su Roma alla dittatura (1922-1926) » 323
- 4. Trattative concordatarie (1926-1929) » 326
- 5. Dopo il 1929 » 329

- Bibliografia** » 335

- Gli autori** » 347

- Indice dei nomi** » 351